

Gianluca Daffi

CLASSI DIFFICILI

SCUOLA
SECONDARIA
DI SECONDO
GRADO e CFP.

COSA
FARE
(e NON)

guida RAPIDA
per insegnanti



✓ **RINFORZARE I**
COMPORAMENTI POSITIVI



✓ **PREVENIRE**
I COMPORAMENTI
DISFUNZIONALI



✓ **CREARE UN AMBIENTE**
ACCOGLIENTE

✓ **Vi siete mai sentiti frustrati a fare lezione mentre gli studenti chiacchierano tra loro, dormono sul banco o interrompono con battute fuori luogo? Nello stile di un quaderno di Teacher Training il volume presenta agli insegnanti della scuola secondaria di secondo grado e dei CFP istruzioni «pronte all'uso» per affrontare con un atteggiamento proattivo le sfide della vita in classe.**



Perché la vera sfida dell'insegnante non è reprimere sempre e comunque i comportamenti problematici, ma far sì che tutti possano «starci dentro».



illustrazioni
CARCIOFO
CONTENTO

€ 16,50



9 788859 104245 7

www.ericsson.it

INDICE

PRESENTAZIONE 5

INTRODUZIONE 9

·CAPITOLO·
1 NON SIEDE
al suo posto 14

·CAPITOLO·
2 NON SI ADEGUA
al contesto 22

·CAPITOLO·
3 SI ASSOPISCE
sul banco 30

·CAPITOLO·
4 CHIEDE SPESSO
*di uscire
dalla classe* 38

·CAPITOLO·
5 NON RISPETTA
*gli orari di
entrata e di uscita* 46

6 **USA un**
linguaggio volgare 54

7 **LITIGA DI FREQUENTE,**
anche
per sciocchezze 64

8 **NON SI ADEGUA**
ALLE REGOLE *ed è*
inutilmente polemico 74

9 **VANDALIZZA**
l'arredo scolastico
e l'aula 84

BIBLIOGRAFIA 93

INTRODUZIONE

Dallo stile reattivo allo stile proattivo

Nei libri questa parte inizia solitamente con «Immaginate di...», ma dopo un quarto di secolo trascorso nella scuola, non ho bisogno di immaginare nulla. Mi basta richiamare alla memoria una delle ultime lezioni per raccontarvi ciò che accade realmente tra le mura scolastiche, nelle palestre, nei laboratori. Luoghi in cui convivono classi sempre più eterogenee, complesse, e adulti, insegnanti, formatori, sempre più incerti sull'efficacia e sull'impatto reale dei loro metodi educativi.

Nelle aule, affollate da 23, 24, a volte anche 27 o 30 studenti, quando un docente si trova a gestire un comportamento sfidante o oppositivo, lo fa spesso con la sensazione di aver già provato di tutto, senza successo. A un certo punto ci si chiede persino se abbia ancora senso insegnare in un contesto del genere. Alcuni studenti parlano tra loro, altri ignorano la lezione, qualcuno addirittura mette la testa sul banco e dorme. Forse non è una sfida esplicita, forse siamo noi docenti a percepire questi atteggiamenti come un affronto alla nostra autorità. Forse, in quella classe, siamo gli unici a credere che la parola autorità sia ancora legata al ruolo dell'adulto presente in aula.

Ecco che allora, feriti nel nostro orgoglio e spinti dal desiderio di ristabilire l'ordine, reagiamo. Da sempre la gestione del comportamento in classe è stata affrontata in modo reattivo: si interviene solo quando il problema si manifesta, applicando punizioni o misure disciplinari con l'illusione di correggere i comportamenti indesiderati.

Se state leggendo questo libro di lunedì, probabilmente anche io, questa mattina, sono intervenuto in modo reattivo. La mia esperienza, come la vostra, mi dice però che questo approccio, nel lungo periodo, è inefficace. Non insegna nulla ai nostri studenti, non modifica in modo stabile il clima della classe. Quando va bene, li induce solo a trovare sotterfugi sempre più ingegnosi per evitare la punizione, trasformando l'ora di lezione in un gioco di strategie tra chi impone la regola e chi cerca di aggirarla. In questo gioco, chi vorrebbe veramente formare si ritrova spesso deluso, disarmato e frustrato.

Cari colleghi, è necessario un cambio di prospettiva. Dobbiamo fermarci a pensare, riflettere e resistere alla tentazione di reagire nell'immediato, un'azione spesso istintiva e inefficace. È il momento di passare da un approccio reattivo a un approccio proattivo.

Adottare una gestione proattiva significa costruire, giorno dopo giorno, un ambiente di apprendimento in cui il comportamento positivo non venga imposto a posteriori, ma diventi parte integrante della cultura della classe, appreso e rinforzato in modo graduale e costante.

Sono entrato in classi dove gli studenti chiacchieravano tra loro mentre l'insegnante spiegava, guardavano il telefono sotto il banco, e qualcuno interrompeva con battute fuori luogo. Non si tratta di caos totale, ma il livello di attenzione è basso e l'insegnante è costretto a continui richiami, spesso senza ottenere grandi risultati.

Un approccio reattivo porterebbe l'insegnante a rispondere d'impulso: richiami frequenti, minacce di note sul registro, forse anche qualche provvedimento disciplinare. Il risultato? Nel breve termine, si ottiene un po' di silenzio, ma al prezzo di un clima teso e conflittuale. Nel lungo periodo, gli studenti si abituano, le sanzioni perdono efficacia e il disordine torna a farsi sentire.

Un approccio proattivo, invece, si concentrerebbe sulla prevenzione e sulla creazione di un ambiente di apprendimento più coinvolgente, che riduca alla radice la necessità di interventi disciplinari. A dirla tutta, ripensando ai miei sedici anni, durante alcune lezioni mal progettate, mal organizzate e mal gestite, probabil-

mente anch'io avrei ceduto alla tentazione di guardare il cellulare... se solo non fosse stato uno dei primi, ingombranti mattoni, privi di ogni connessione alla rete e grandi più o meno come un walkie-talkie.

Ma il punto non è avere il controllo assoluto della classe (una battaglia persa in partenza, ma che spero non sia l'obiettivo di nessun insegnante) bensì creare le condizioni perché ogni studente, persino il meno motivato e il più oppositivo, possa sentirsi parte di un contesto strutturato, stimolante e coinvolgente. Non per contenerlo, ma per includerlo.

La vera sfida dell'insegnante, del formatore, non è reprimere sempre e comunque i comportamenti problematici, ma far sì che tutti possano «starci dentro»,² che la classe torni a essere un ambiente di relazioni e apprendimento, e non una *Zattera della Medusa*, un gruppo alla deriva, in cui ognuno cerca solo di salvarsi come può.

Le basi della gestione proattiva della classe

Per evitare di trascorrere le giornate a gestire continue emergenze, la scuola deve adottare strategie *evidence-based*: pratiche rigorose, fondate su solide basi scientifiche, la cui efficacia è stata dimostrata nel tempo.

La gestione proattiva della classe è un approccio strutturato che esclude l'improvvisazione e si basa su strategie chiare e collaudate. I principi fondamentali, descritti di seguito e ripresi nel testo, ci offriranno una guida pratica e concreta per affrontare in modo efficace le sfide quotidiane in classe.

1. Prevenire invece di punire

Ogni insegnante sa che quando una classe diventa ingestibile, riportarla alla calma è difficile e spesso frustrante. Il se-

² Riferimento al titolo del testo di Sanders A.M. (2019), *Non ci sto più dentro! Diario di un bambino con ADHD e dei suoi stremati compagni di viaggio*, Trento, Erickson.

greto della gestione proattiva è evitare che si arrivi a questo punto. Anticipare i momenti critici e fornire modelli positivi di comportamento aiuta a prevenire situazioni problematiche.

2. Stabilire aspettative chiare

Molti problemi disciplinari nascono perché gli studenti non sanno con esattezza cosa ci si aspetta da loro. Stabilire regole chiare, spiegarle e ripeterle attraverso esempi concreti è essenziale. Dire semplicemente «Sii rispettoso» può essere troppo vago: cosa significa concretamente nel contesto della classe? Vuol dire alzare la mano prima di parlare? Ascoltare gli altri senza interrompere? Salutare quando si entra in aula? Più le aspettative sono esplicite e condivise, più gli studenti saranno in grado di soddisfarle.

3. Rinforzare il comportamento positivo

Lodare uno studente per un comportamento corretto è molto più efficace che rimproverarlo per un errore. Un semplice «Grazie per aver aspettato il tuo turno per parlare» può rafforzare positivamente una condotta corretta. La gratificazione, il riconoscimento pubblico, un semplice sorriso o un apprezzamento sincero hanno un impatto enorme sui singoli e sulla classe.

4. Creare un ambiente strutturato e prevedibile

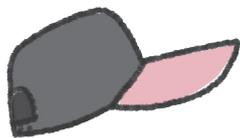
Gli studenti apprendono meglio in un ambiente che offre sicurezza e stabilità. La disposizione dei banchi, l'organizzazione del tempo, le routine quotidiane, sono tutti elementi che contribuiscono a creare un contesto prevedibile, riducendo le difficoltà di gestione e favorendo la partecipazione.

5. Entrare in relazione prima di correggere

Un aspetto spesso sottovalutato nella gestione della classe è la qualità della relazione tra insegnante e studenti. Quando gli studenti si sentono rispettati e valorizzati, sono naturalmente più inclini a collaborare. La gestione della classe non dovrebbe

basarsi sul controllo o su un'imposizione dall'alto, ma su un accordo condiviso, fondato sul rispetto reciproco e sul benessere di tutti.





Consapevole del tempo necessario per consolidare nuove abitudini e dell'inefficacia di semplici richiami, ho adottato un approccio più graduale. Discretamente, e al di fuori della vista dei compagni, ho iniziato a fornire allo studente segnali non verbali, come toccarmi il capo e indicare verso il basso. Quando lo studente recepisce il segnale e agisce di conseguenza, viene immediatamente rinforzato positivamente attraverso un sorriso o una breve lode.

È diverso il caso in cui uno studente sente la necessità di coprirsi la testa o parte del corpo per una esigenza di protezione o per affermare la propria identità. In queste situazioni, è fondamentale far sì che si percepisca prima di tutto al sicuro, accettato e parte integrante del gruppo classe. Solo successivamente si potrà affrontare la questione dell'abbigliamento. Ritengo siano queste le situazioni in cui è preferibile promuovere l'empatia e l'ascolto attivo piuttosto che imporre regole rigide e impersonali.

L'obiettivo è comprendere le ragioni profonde che spingono il ragazzo a coprirsi la testa, costruendo una relazione di fiducia che possa facilitare l'accettazione di un graduale cambiamento, magari concordando con lui che possa tenere il cappello/cappuccio in alcuni momenti più informali (prima dell'inizio delle lezioni, all'intervallo, alla fine delle lezioni, ecc.) e che cominci a levarlo in altri momenti pattuiti con l'insegnante (durante la lezione). Solo così potremo sperare di vederlo partecipare attivamente, senza sentirsi giudicato o escluso.

Qualche idea se il problema riguarda l'intera classe

Quando ciò accade è più probabile che il comportamento non sia una vera e propria sfida, ma piuttosto il risultato di una difficol-

tà nel trovare un equilibrio tra l'adattamento al contesto e la conservazione della propria identità, talvolta anche per continuare a sentirsi parte di un gruppo.

Qualsiasi forma di imposizione da parte dell'adulto risulterebbe inutile. Più efficace potrebbe essere il tentativo di riflessione di gruppo finalizzato alla maturazione di consapevolezza di quelle che potrebbero definirsi «le piccole fonti dell'Io dell'adolescente».

Ad esempio, invitare la classe a svolgere una ricerca sul valore culturale del coprirsi il capo potrebbe essere un buon punto di partenza per dare il via a una riflessione con l'intera classe sul significato di alcuni atteggiamenti, così come impostare un dibattito pro e contro, metodologia oggi piuttosto diffusa, proponendo come argomento di discussione il ruolo dell'abbigliamento nella costruzione dell'immagine di sé e il bilanciamento tra l'espressione dei bisogni individuali e il rispetto di alcune regole collettive.

In sintesi...

Forse non è solo un cappello. È uno spazio sicuro, un'affermazione di sé. Come insegnanti possiamo scegliere di vederci più di una banale sfida.



APPROFONDIMENTO

Adolescenza e crisi di identità: un viaggio alla scoperta di sé

Come ben sottolineato da studiosi del calibro di Erik Erikson, allievo di Anna Freud e uno dei più importanti psicologi del XX secolo, noto per aver elaborato una teoria dello sviluppo psicosociale che integra le ricerche in campo evolutivo a quello sociologico, l'adolescenza rappresenta un periodo cruciale nella crescita umana, caratterizzata da una profonda «crisi di identità» dovuta ai cambiamenti fisici, emotivi e sociali che si verificano proprio in questo periodo. In questa fase, che Erikson colloca generalmente tra i 12 e i 18 anni, i giovani si trovano ad affrontare il complesso compito di definire chi sono, cosa vogliono dalla vita e quale ruolo desiderano ricoprire nel mondo (Erikson e Raccà, 1995; Erikson ed Erikson, 2018).

Si tratta di un percorso di esplorazione interiore intenso e ricco di sfide, durante il quale gli adolescenti mettono in discussione valori, credenze e aspettative, sperimentando diverse identità possibili. In questo processo di scoperta di sé, l'interazione con i coetanei assume un ruolo fondamentale.

La condivisione di interessi, ideologie e persino stili di abbigliamento rafforza il senso di appartenenza e aiuta gli individui a sentirsi compresi e accettati.

È bene non dimenticare che è proprio in questo periodo che risulta importante per l'adolescente avere la possibilità di confrontarsi con genitori, insegnanti, e adulti di riferimento in grado di sostenerlo riconoscendogli contemporaneamente sia l'importan-

za di affermare la propria individualità che di sentirsi parte di un gruppo, di una cultura o addirittura di una sottocultura, nelle quali l'adolescente stesso possa rispecchiarsi.

Il superamento positivo di quella che Erikson chiama «crisi di identità» permette agli adolescenti di entrare nella prima età adulta con una maggiore consapevolezza di sé, pronti a investire in relazioni stabili e mature, nonché di ricoprire finalmente un ruolo attivo nella società.

CAPITOLO.
3

SI ASSOPISCE *sul banco*



PERCHÉ FA COSÌ?

Perché alcuni studenti percepiscono la lezione come una performance del docente, sentendosi quindi annoiati o poco coinvolti.

Perché fattori ambientali possono influenzare la loro capacità di rimanere attenti e attivi.

Perché una scarsa igiene del sonno compromette la qualità del loro riposo inducendo sonnolenza.

HAI MAI PENSATO DI...

- ✓ Considerare di arricchire le tue lezioni con role playing e simulazioni per un maggior coinvolgimento
- ✓ Approfondire la conoscenza della didattica ludica
- ✓ Verificare la correlazione tra l'illuminazione, la ventilazione e la temperatura dell'aula e la concentrazione dei tuoi studenti
- ✓ Condividere suggerimenti pratici con gli studenti per migliorare la loro igiene del sonno sottolineando l'importanza di un sonno regolare e di qualità

COSA NON FARE

- ✗ NON assecondate questa «abitudine» al riposo durante le ore di lezione
- ✗ NON giudicate lo studente senza aver compreso le cause della sua apatia/sonnolenza
- ✗ NON riconducete automaticamente l'atteggiamento assonnato a una mancanza di interesse per la vostra materia o, in generale, per la scuola

Riflettendo un po'...

«Il nostro unico nemico è il sonno», affermava qualche anno fa il cofondatore di Netflix Reed Hastings, e allo stesso modo sembrano pensarla oggi numerosi adolescenti convinti che dormire sia solo una perdita di tempo.

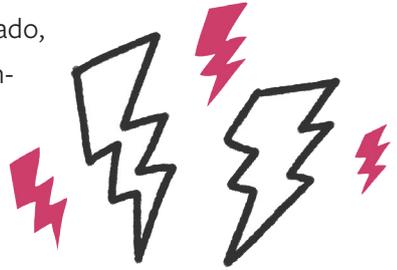
In fondo perché, dinanzi a tutti i favolosi cambiamenti che ne stanno stravolgendo la vita, i ragazzi dovrebbero occuparsi proprio di quell'unico momento della loro esistenza dove apparentemente sembra non accadergli proprio nulla di speciale? Eppure, contrariamente a quanto si possa pensare, il sonno è tutt'altro che un rivale da contrastare o un elemento insignificante della nostra condizione umana. Durante il sonno il cervello consolida le informazioni apprese, regola le emozioni e soprattutto supporta la crescita di aree cerebrali fondamentali per lo sviluppo di funzioni esecutive importanti per lo studente, quali l'attenzione e la capacità di pianificazione.

Eppure, nonostante la scienza abbia ormai ampiamente dimostrato che il sonno è un nostro prezioso alleato, numerose ricerche internazionali (Hawkins e Takeuchi, 2016; Garipey et al., 2020; Tsao et al., 2021) e nazionali (Breda et al., 2023) ne evidenziano una preoccupante carenza soprattutto tra i ragazzi dai 12 ai 18 anni. Quasi la metà degli adolescenti sembrerebbe proprio non dormire

le famose nove ore consigliate dagli esperti, esponendosi così al rischio di sonnolenza diurna, disturbi dell'umore, difficoltà scolastiche e di vario genere (Paruthi et al., 2016).



Questa privazione volontaria potrebbe avere spiegazioni più complesse di una semplice tendenza all'autolesionismo. È proprio durante l'adolescenza che i ragazzi subiscono importanti cambiamenti ormonali che influenzano il loro bisogno di dormire. Il loro orologio biologico si sposta in avanti, rendendoli più vigili durante le ore serali, e meno capaci di percepire quella pressione interna, spinta naturale, che induce il corpo a riposare dopo prolungate ore di veglia. Il dilatarsi delle loro giornate, il cui inizio è spesso anticipato rispetto al periodo della scuola secondaria di primo grado, incide significativamente. È ormai ampiamente documentato come l'orario di avvio delle lezioni influenzi in modo determinante la quantità e la qualità del sonno degli studenti, riflettendosi direttamente sulla qualità delle loro performance. Va inoltre a confermare la necessità di continuare a mantenere alta l'attenzione sugli effetti negativi della luce emessa dai dispositivi elettronici nelle ore serali sul ritmo circadiano, a cui si aggiunge, in questo particolare momento storico, il bisogno di sensibilizzare i nostri ragazzi sull'impatto negativo del consumo eccessivo di bevande energetiche, spesso assunte senza alcuna precauzione nonostante si tratti di alimenti ricchi di sostanze stimolanti come la caffeina e/o la taurina (Kaldenbach et al., 2024).



Sebbene alcune di queste variabili siano al di fuori del nostro controllo diretto, esse costituiscono un contesto fondamentale per interpretare i comportamenti degli studenti, spesso più legati a bisogni fisiologici insoddisfatti che a intenzioni provocatorie.